

V. D'ARIENZO, *Economia e politica del territorio. Policastro nella prima età moderna*, Salerno, Edizioni del Paguro, 2003.

Nell'esame delle vicende storiche di Policastro in età moderna, l'Autore ricorre al modello di sviluppo delle città marinare proposto da Ciro Manca, nonché alla tipologia dei comuni meridionali tra Medioevo ed età moderna delineata da Aurelio Musi. Egli considera i diversi fattori che hanno condizionato l'evoluzione e lo sviluppo di Policastro, da quelli naturali a quelli creati dall'uomo, partendo dal contesto più ampio della Baronia del Cilento.

A fronte di un'agricoltura piuttosto arretrata, legata profondamente alla coltura e alla lavorazione dell'ulivo, l'economia di Policastro restava caratterizzata, fin dal Trecento, dalla pesca nell'omonimo golfo. I conti Carafa della Spina possedevano numerosi diritti sulle acque e la decima del pesce nell'intero golfo policastrese, negli approdi di Capitello, del cosiddetto «orecchio del porco», di Scario, presso la spiaggia dell'Olivo e dello scalo della Petrosa. Allo stesso modo, i baroni Pallamolla di Torraca possedevano lo *jus anchoragij* e lo *jus falangagij* dello scalo della Petrosa, nel territorio di Vibonati, l'unico scalo nel Principato Citra ad essere autorizzato al carico e allo scarico del grano.

La feudalità locale, però, sfruttava i propri diritti sulle attività marittime senza preoccuparsi di investire capitali per l'ammodernamento di impianti e attrezzature.

L'unico stimolo alla crescita economica di Policastro in età moderna venne dal fondaco del sale. A tale proposito, l'Autore sottolinea come la presenza dell'ufficio doganale comportasse l'arrivo di navi e vascelli che si mescolavano alle piccole imbarcazioni tipiche della navigazione sottocosta, facendo confluire a Policastro le aspettative e gli interessi economici di centri lontani dalla costa.

Il governo viceregnale, infatti, direttamente o attraverso i privati appaltatori dello *jus prohibendi*, distribuiva annualmente una certa quantità di sale a tutte le università. Ogni dogana, sia che la privativa fosse gestita dallo Stato che da un privato, doveva provvedere alla distribuzione del sale in una determinata area di competenza. Per conseguenza, le città sedi dei fondachi diventavano il centro di una vasta rete di traffici che rivalizzava l'economia locale, come è stato sottolineato anche, tra gli altri, dagli studi di Henri Hauser, Jean-Claude Hocquet, Ciro Manca e Antonio Di Vittorio.

Il continuo movimento di battelli carichi di sale nel golfo di Policastro non solo dava lavoro ai barcaioli, che dovevano provvedere a trasferire il sale a terra, ma, siccome le stesse imbarcazioni spesso caricavano prodotti del posto, anche a coloro che dovevano provvedere al carico. Credenzieri e fondachieri dovevano assicurare il controllo ed il buon funzionamento dei magazzini e della vendita. «Vaticali» della zona andavano a caricare i sacchi di sale, portando con loro granaglie ed altri prodotti da vendere e scambiare. Infine, l'Autore non manca di evidenziare come anche i contrabbandieri, pur frodando la fiscalità ed operando ai margini dell'«economia legale», creassero un vero e proprio mercato parallelo con i suoi profitti e le sue perdite.

In tal modo, Policastro si trovò a svolgere un ruolo centrale nell'area meridionale del Principato Citra, della Lucania, del Vallo di Diano fino al confine della Calabria con la vicina Maratea, obbligando tutti i centri sottoposti alla sua giurisdizione ad acquistare il sale nei suoi magazzini. Numerosi documenti attestano come, soprattutto nei mesi estivi, lunghe file di animali da soma scendessero dalle montagne circostanti verso il porto di Policastro per approvvigionarsi di sale.

Non bisogna dimenticare, però, che, per la Regia Corte, la predisposizione di uffici e passi doganali, l'apertura di fondachi adibiti esclusivamente alla vendita, oltre che la definizione della giurisdizione e delle aree territoriali per l'approvvigionamento, significava, in realtà, controllare le popolazioni delle zone periferiche, altrimenti difficilmente collegate al potere centrale.

L'«economia del sale» a Policastro, comunque, era fondamentale soprattutto alla luce delle continue riduzioni della popolazione locale, dovute alle incursioni e alle razzie dei saraceni per tutto il Cinquecento, alla mancata «protezione» dei paesi collinari a ridosso del centro abitato, nonché alla malaria causata dalle acque paludose della foce del Bussento. La popolazione riprese a crescere di nuovo molto lentamente soltanto nella seconda metà del Settecento e durante tutto l'Ottocento, quando cominciò a migrare dalla costa verso le colline e le montagne circostanti. Ciò significò anche il predominio dell'agricoltura sull'economia marittima, dovuto sia alla maggiore rendita proveniente dalla terra, sia alla presenza di una feudalità tenacemente attaccata al suolo.

Il ruolo centrale svolto da Policastro nell'economia del basso Cilento fu favorito

anche dalla conservazione della prerogativa di sede vescovile. I privilegi goduti dal vescovo furono difesi strenuamente, anche a costo di contrasti decennali con le popolazioni soggette e di continue liti giudiziarie, come quella tra la sede vescovile di Policastro e la famiglia Carafa o anche quella con l'università di Torre Orsaia, per l'uso dei trappeti.

Di particolare interesse sono le notizie dedotte dai libri di conto della Mensa vescovile di Policastro circa il feudo di Seluci, il più ricco di quelli appartenenti al patrimonio ecclesiastico locale. Tra i secoli XV e XVI, i vescovi della diocesi, infatti, mostrando un'intraprendenza insolita per l'epoca, avevano avviato un vero e proprio piano di investimenti per lo sfruttamento della foresta di abeti esistente nel feudo in questione, introducendo l'uso delle seghe idrauliche per il taglio del legname. La cosa era ancora più sorprendente se si considera la generale arretratezza dell'agricoltura in quest'area, anche rispetto alla vicina Salerno, dove il pagamento del canone di locazione, per esempio, avveniva in denaro e non in natura, come invece si praticava ancora nei possedimenti vescovili. Lo stesso accadeva per le terre di proprietà dei feudatari di Policastro concesse in enfiteusi.

L'uso dei trappeti della famiglia Carafa, così come di quelli vescovili, inoltre, condizionava i contadini ed i pochi produttori locali, assicurando una rendita feudale piuttosto consistente e consentendo contemporaneamente il controllo della produzione al feudatario.

I Carafa vantavano diritti di antica data anche sulla dogana del sale, che esigevano in moneta da ogni vascello che scaricava sale nel fondaco di Policastro. Quando, però, nel 1616, il fondaco fu spostato «nella marina delli Bonati», a causa della malaria, i Carafa cessarono di percepire lo *jus di honoratica*. Come giustamente osserva l'Autore, lo spostamento degli approdi e degli uffici doganali di poche miglia appariva più uno stratagemma della Regia Corte e degli arrendatori per limitare le prerogative baronali che un'effettiva esigenza dovuta alle sfavorevoli condizioni ambientali. Basti pensare che soltanto i magazzini per il deposito del sale fruttavano ai Carafa un canone di locazione che, dai 25 ducati annui del 1534-1535, era cresciuto a 130 ducati nel 1700.

L'intreccio dell'autorità del sovrano, esercitata attraverso la dogana, con il potere vescovile e quello feudale fanno, sicuramente, di Policastro un interessante esempio di un'area periferica del Mezzogiorno, in cui Stato, vescovi e feudatari «costituiscono un polo intorno al quale si accentra la vita di una realtà disgregata come quella delle province del Regno» (p. 61).

VITTORIA FERRANDINO